

L'uomo è stato preso per strada dai carabinieri. Sarebbe uno psicopatico con diversi precedenti penali

Arrestato il killer, è lo stesso dei treni? Tre testimoni lo hanno riconosciuto

Si chiama Donato Bilancia, 47 anni. In casa aveva una P38

GENOVA. Un cappuccio blu ha coperto il suo viso. Le telecamere hanno inquadrato inesorabilmente quell'uomo senza volto che usciva dal comando dei carabinieri, diretto al carcere di Marassi, vestito con un giubbotto blu e un paio di scarpe da ginnastica. Sarebbe lui il presunto serial killer della Liguria, uno dei serial killer. Donato Bilancia, 47 anni, nativo di Potenza, residente a Cogoleto, un pied-à-terre nel centro di Genova, già pregiudicato, con problemi psichici e arrestato ieri a Genova è accusato dai carabinieri di essere l'assassino di quattro prostitute uccise in Liguria tra marzo e aprile e dei due metronotte massacrati a Novi Ligure la notte tra il 23 e il 24 marzo scorso.

Proprio il viado Julio Castro detto Lorena, sopravvissuto alla strage della Barbellotta, avrebbe identificato nell'indiziato quell'uomo marchiato da un preciso identikit: alto, brizzolato, sui cinquant'anni e alla guida di una Mercedes scura. Tutto corrisponde, almeno secondo gli inquirenti. Ora proprio una Mercedes blu è parcheggiata nella caserma provinciale dei Carabinieri di Genova, è l'auto che appartiene a Bilancia. Inoltre i genitori dell'indiziato abitano a poche centinaia di metri dal luogo in cui furono massacrati due uccelle, sentieri, scogliere e anfratti che l'uomo conosce senz'altro a perfezione. Su di lui sarebbero stati compiuti anche diversi esami, compreso quello del Dna, per trovare ulteriori conferme alle accuse. Un puzzle perfetto, dunque? E i delitti del treno?

Qui si apre il punto nero dell'inchiesta. Secondo i carabinieri Bilancia avrebbe sulle spalle il peso di sei delitti: Stela Truja, 25 anni, albanese, uccisa la notte tra l'8 e il 9 marzo tra Cogoleto e Varazze; Ljudmyla Zubskova, massacrata tra il 17 e il 18 marzo a Pietra Ligure; le guardie giurate Massimo Gualillo, 31 anni e Candido Rando, 43 anni, freddati a Novi Ligure tra il 23 e il 24 marzo; Tessa Adodo, 28 anni, nigeriana, trovata morta la mattina del 29 marzo a poche centinaia di metri da dove era stata colpita la sua collega Stela; Valbona Mema, 21 anni, albanese, assassinata nelle alture di Pietra Ligure il 14 aprile. Nessun indizio, per ora, porterebbe a presumere Bilancia colpevole della morte di Elisabetta Zoppetti, uccisa sull'Intercity La Spezia-Venezia il 13 aprile e di Maria Angela Rubina, uccisa sull'Interregionale Genova-Ventimiglia il 18 aprile. Dunque non uno da due serial killer? Resta ancora un dubbio, anche se ieri, a tarda sera, è giunta una conferma importante: il giorno dell'omicidio di Maria Angela Rubino, quel 18 aprile, Donato Bilancia, era al casinò di Sanremo. La sua presenza - secondo quanto si è appreso in serata - è stata registrata al casinò alle 20.01. Le uscite dal casinò non vengono registrate. Il treno su cui viaggiava Maria Angela Rubino, il diretto 2888, partito da Genova alle 19, si è fermato alla stazione di Sanremo, che dista poche decine di metri dal casinò, alle 21:55. Il capotreno che viaggiava sul Genova-Ventimiglia e un tassista di Bordighera sono stati portati a Genova per essere nuovamente interrogati dagli investigatori. In particolare il tassista aveva raccontato di aver raccolto, poco dopo le 22, davanti alla stazione di Bordighera un uomo somigliante all'identikit fatto disegnare dal viado Julio Castro. Il cliente gli chiese di andare a Sanremo. «Al casinò?» domandò il tassista. «Buona idea» rispose il cliente, chiedendo poi informazioni su dove poteva trovare un bancomat. Dopo una ulteriore richiesta al tassista di essere portato a Savona (il conducente rispose di essere stanco) il cliente si fece lasciare alla stazione ferroviaria di Sanremo. Gli hanno trovato anche una pistola: una P38, lo stesso tipo dell'arma usata dal killer.

Sul suo conto gli inquirenti non sembrano avere dubbi, anche se si attendono gli esiti delle perizie balistiche, previste per oggi. Sull'indiziato si erano concentrati forti sospetti negli ultimi giorni: per questo era tenuto sotto controllo dai carabinieri ed in particolare dal nucleo operativo genovese sotto la direzione del maggiore Filippo Ricciardi. «Ci sono ancora adempimenti di polizia giudiziaria che ci

impediscono di aggiungere particolari che saranno forniti in una conferenza stampa domani mattina» ha detto ieri sera il comandante provinciale dei carabinieri Gualdi. E la Procura della Repubblica di Genova, in una nota, parla di «gravi indizi di colpevolezza», indizi che appaiono «suscettibili di interessanti sviluppi anche in relazione ad altri omicidi».

La sorella di Tessa, Jessica, ha ringraziato le forze dell'ordine per il lavoro svolto. «Non si è trattato di un fermo casuale» ha confermato l'avvocato Andrea Martini, parte civile per la nigeriana uccisa. Secondo il difensore il Pm ha raccolto tutti gli elementi e li ha sottoposti al Gip, quindi c'è già il vaglio dei magistrati.

L'indiziato sarà ascoltato oggi dal Sostituto procuratore Enrico Zucca, che conduce le indagini sull'uccisione di Tessa e dal Gip Anna Ivaldi che ha firmato l'ordine di custodia cautelare. Ora inizia la difficile partita giudiziaria.



Marco Ferrari

Donato Bilancia viene portato in carcere a Marassi; in alto la sua Mercedes

Zennaro/Ansa

IL PERSONAGGIO

Chi è l'arrestato

Una vita d'azzardo tra casinò e rapine

Mai un lavoro, reati fin da quando era un minore. Fu ricoverato più volte negli ospedali psichiatrici.

GENOVA. Una vita d'azzardo quella di Donato Bilancia, il presunto serial killer della Liguria, segnata da infiniti incontri con la giustizia, e da una passione sfrenata: il gioco illegale. Ha un equilibrio psicologico precario il giovane accompagnato ieri sera in questura. È stato più volte ricoverato in ospedali psichiatrici. Nel 1976, mentre stava scontando una condanna ad un anno e sei mesi per rapina impropria, è stato protagonista di una evasione dal reparto di traumatologia dell'ospedale San Martino di Genova, dove era stato ricoverato per una serie di esami. Fuggì in borghese dal padiglione 12, uscendo tranquillamente dalla porta principale.

Insomma, una vita spericolata la sua. Mai un lavoro, ma tante, tantissime serate trascorse nei casinò, di cui era un assiduo frequentatore. Molti croupier della casa del gioco di Sanremo lo conoscerebbero bene.

Donato Bilancia abitava da solo in un appartamento nel centro di Genova. I suoi genitori, ormai anziani, hanno una casa a Cogoleto, il comune a ponente di Genova. Una casa che si trova a 200 metri dal luogo dove il 29 marzo scorso è stata uccisa la prostituta nigeriana Evelin Esohe Idoghay. A

500 metri, attraversando un cancello che rimane sempre aperto, si raggiunge invece senza difficoltà il luogo di un altro omicidio della serie: quello di Stela Truja, prostituta albanese di 25 anni, ammazzata il 9 marzo. Il primo delitto del serial killer delle uccelle.

Era ben noto alla giustizia, fin da quando era minore Donato Bilancia. Vesti più volte anche i panni di rapinatore. Nel 1981 insieme a due complici avrebbe sequestrato una coppia a Crocefieschi, nell'entroterra genovese. Poi con un'altra rapina nel 1988.

Scorrendo la sua fedina penale del giovane si incontrano però anche imputazioni per furto nel 1973 e nel 1983. Tra i molti precedenti penali, uno in particolare ha attirato l'attenzione degli investigatori: nel 1990 puntò una rivoltella contro una prostituta che lo denunciò alla polizia e che gli costò tra l'altro un'accusa di atti di libidine violenta.

Il gioco d'azzardo. È sempre stata questa la passione sfrenata di Donato Bilancia. Tanto che gli costò due denunce: nel 1973 e nel 1995. Nel mezzo c'è una frequentazione assidua dei casinò. A Sanremo sono in corso frenetici accertamenti sulla sua presenza nella riviera dei fiori.

E alla Casa Bianca Prodi parla con Clinton: «Sono certo che farete luce sulla tragedia»

Cermis, il comandante di Aviano scarica i piloti «Volavano troppo basso e troppo veloce»

TRENTO. Adesso Richard Ashby, il pilota del Prowler che causò la tragedia del Cermis, è rimasto solo. Solo «come un cow boy in mezzo alla prateria», abbandonato anche dai superiori e dai compagni di equipaggio. È accaduto ieri, a Camp Lejeune, la base in cui i quattro membri dell'equipaggio sono sottoposti ad un procedimento «Articolo 32», una sorta di udienza preliminare per decidere l'eventuale rinvio a giudizio davanti alla Corte marziale.

La disperata intervista di autodefesa di Ashby - che sarà interrogato a metà giugno - non ha dunque sortito effetti. Anzi, molti hanno deciso di «scaricarlo». A partire dal comandante dello squadrone aereo di Aviano, il tenente colonnello Richard Muegg, che a sua volta risulta iscritto nel registro degli indagati della Procura di Trento con l'accusa di falsa testimonianza. «Io non avrei mai pilotato così. Era ai limiti...», ha spiegato di fronte al colonnello Ronald Rogers, capo del Tribunale. I limiti, per Muegg, erano fissati a 420 nodi velocità e 1000 piedi di altitudine. «Volare al di sotto dei 1000 piedi non è in sé

pericoloso - ha precisato - ma non è un'altezza consentita. Questo mi dice che qualcosa non veniva fatto correttamente». Ma il comandante dell'aereo della morte ha dovuto subire anche «l'attacco» degli esperti. Utilizzando i dati del Flight recorder Jeff Poncellet, esperto militare di navigazione aerea, ha ricostruito al computer il grafico degli spostamenti che il Prowler effettuò in quel tragico 3 febbraio. Nelle sei miglia «incriminate» l'aereo non si alzò mai sopra i 400 piedi, meno della metà del minimo consentito per i voli militari Usa in quella zona. «Al massimo, e per brevi tratti, l'errore può essere di 100 piedi», ha concluso Poncellet. Come dire: volare a quell'altezza non fu un caso, ma una scelta. L'unico dato che ancora resta a favore dei piloti è che, in tutte le mappe analizzate, la posizione della funivia - quando è segnalata - risulta quanto mai incerta. E nella carta topografica in dotazione quel giorno - come ha confermato lo stesso procuratore di Trento - dell'impianto del Cermis non c'è traccia. Ma non è tutto. Ora sembra alleggerirsi la posi-

LA TESTIMONIANZA

Parla il viado scampato alla morte

«Sono certa, quell'uomo è lui» Lorena riconosce l'assassino

Ieri il testimone chiave ha riconosciuto l'uomo che uccise i due metronotte. «Però non rilascio interviste - ha detto -. Per i particolari voglio 100 milioni».

GENOVA. Lo ha riconosciuto. I suoi occhi hanno improvvisamente rivisto la morte in faccia. «Sì, è lui - si è limitato a sussurrare. «Ma ne è certo?». Non ha insistito i carabinieri. Un assenso col capo pieno di certezze ma anche di tristezza ha posto fine al dubbio. Julio Castro è l'unica persona ad aver visto in faccia Donato Bilancia e a sopravvivere. Lui è Lorena, il viado venezuelano che si è salvato miracolosamente dalla furia omicida esplosa la notte tra il 23 e il 24 marzo a Novi Ligure e che è costata la vita a due metronotte, Massimo Gualillo e Candido Rando. Finito in ospedale, il transesule residente a Genova ha vissuto sotto protezione della polizia per un mese e mezzo. Gli inquirenti temevano allo stesso tempo che potesse essere eliminato e che potesse fuggire per sottrarsi a questa sporca faccenda. Invece lui è rimasto a disposizione degli inquirenti cercando di venire fuori nel migliore dei modi. E viste le continue richieste di interviste che pervengono e pervengono al suo avvocato Gianfranco Cifano, il viado ha fissato una cifra congrua per contatti ravvicinati: cento milioni trattabili. «Visto che guadagno un milione a notte - ha confidato - e che adesso sono costretto a star fermo, devo pur rimediare in qualche modo». Lorena ha



Il luogo dell'aggressione al viado

tenuto stampato nella mente il volto di Bilancia e ne ha fatto una perfetta descrizione che ha portato alla formulazione dell'identikit che tutti hanno visto: «Era alto - ha raccontato - circa 1,75-1,80, aveva sui 50-55 anni, brizzolato, distinto ed era alla guida di una Mercedes scura». Un personaggio simile era già stato segnalato sui marciapiedi della prostituzione. «Mi ha contattato la sera del 24 marzo - ha raccontato Julio - mi ha convinto ad andare nel parco della villa alla Barbellotta. Una volta dentro mi sono accorto che aveva posteggiato l'auto vicino ad un albero in modo tale che la mia portiera non potesse aprirsi e io non potessi fuggire. Poi mi ha chiesto un rapporto orale senza preservativo». Ca-

Il figlio di Vitale è in carcere: rivolta dei parenti contro l'arresto. «È innocente»

A spasso con papà per compiere omicidi Un pentito accusa il figlio quindicenne del boss

PALERMO. A quindici anni, un «baby mafioso» è stato sbattuto in cella e in isolamento. Subito sono nate polemiche, dubbi e ripensamenti. Si tratta del figlio del boss Vito Vitale che è stato bloccato dai carabinieri appena uscito dal carcere dell'Ucciardone, insieme alla madre, dopo una visita al padre. La decisione dell'arresto è stata presa dai sostituti procuratori Vittoria Randazzo e Giulia Bartolazzi che hanno motivato il provvedimento con il «pericolo di fuga». I magistrati hanno anche spiegato che, da una serie di intercettazioni ambientali, sarebbe emerso il ruolo centrale del minore, come «soggetto attivo» all'interno della cosca mafiosa di Partinico. Non solo: risulta che alcuni pentiti avrebbero rivelato che Vitale, su alcune macchine per un agguato, si sarebbe portato dietro il ragazzo affermando che era un «duro» e disposto a tutto anche se così giovane.

Maria Lo Baldo, madre del ragazzo e moglie del boss Vitale, ha detto ai giornalisti: «Mio figlio è un ragazzo serio che studia e lavora, con la coscienza a posto. Non ha mai fatto male a nessuno.

Frementa il secondo anno di un istituto per geometri e quando non è a scuola, lavora in campagna». Padre Nino Fasullo, direttore della rivista «Segno» ha detto: «Non esistono soggetti irrimediabili e bisogna evitare l'errore di criminalizzare i figli dei boss. Si raggiungerebbe il risultato opposto. Certo, per questi ragazzi è più facile imboccare la strada del crimine perché vivono in un deserto morale e culturale incredibile, con una assenza di regole e di riferimenti positivi. Bisogna comunque avere il coraggio di dire che anche loro sono delle vittime. Potevano avere un destino diverso» ha detto ancora padre Nino Fasullo - se fossero nati in un contesto più sano. E se non potevano averlo prima perché negarglielo dopo?».

Il figlio del boss Vitale è il primo quindicenne, a Palermo, al quale viene contestato il 416 bis del codice penale che riguarda i mafiosi da detenere in isolamento. Il figlio di Vitale è stato trasferito dai carabinieri in una delle celle dell'Istituto Malaspina dove già sono detenuti altri ragazzi. Ad

VIOLENZA

Consegna la figlia per saldare debito

Per saldare un debito contratto con un giovane nullafacente di Montalbano Jonico (Matera), un uomo avrebbe convinto circa due anni fa la figlia, allora di 14 anni, a recarsi a Bari con il creditore, che in un albergo della città avrebbe violentato la ragazzina. È questa l'ipotesi investigativa formulata dai carabinieri della compagnia di Policoro alla procura della Repubblica del tribunale di Matera, che ha chiesto e ottenuto dal Gip la misura cautelare della custodia in carcere nel riguard del presunto violentatore, A.R., di 28 anni.

MILITARE

Trovato morto nella sua branda

Un militare di leva, Giuseppe Casella, 20 anni, di Casalnuovo (Napoli), è stato trovato morto nella sua branda in una camerata della caserma «Perotti», sede del battaglione Friuli a Firenze. La scoperta è stata fatta dai commilitoni del soldato al momento della sveglia, quando hanno visto che Casella non si alzava. Nella caserma di recato il magistrato di turno, Francesco Pappalardo, che poi ha disposto per oggi l'autopsia del cadavere. Il giovane era rientrato in caserma dopo aver trascorso una licenza ordinaria di cinque giorni a casa.

DI BELLA

Il comitato guida: «Protocolli validi»

I protocolli della sperimentazione della multiterapia Di Bella sono validi e non si riscrivono. Questo il parere del comitato guida della sperimentazione riunito ieri a Roma all'Istituto superiore di sanità. In una nota il comitato smentisce quanto attribuito al professor Di Bella dagli organi di informazione in merito alla riscrittura dei protocolli e della sperimentazione nel suo complesso.

CASO DELFINO

Arresti domiciliari il Gip decide oggi

Deciderà soltanto nella giornata di oggi il Gip del tribunale di Brescia Roberto Spanò sulla richiesta, presentata dai legali del generale dei carabinieri Francesco Delfino, di concedere all'ufficiale gli arresti domiciliari nella sua abitazione di Roma. Delfino si trova ricoverato all'ospedale Borgo Roma di Verona dal 22 aprile scorso quando, detenuto nel carcere militare di Peschiera, compì un gesto autolesionistico, dando una testata alla parete della cella.

M.F.